

Morte di Stato



I giudici della Corte suprema, a cena con George Bush, rifiutano di sospendere l'esecuzione del giovane minatore che si è sempre proclamato innocente. Al posto della grazia alla fine arriva la beffa della «macchina della verità»

Nessuna pietà per Roger Coleman

Folgorato sulla sedia elettrica dopo un'agonia di 11 anni

Roger Coleman è stato giustiziato dopo 11 anni e 26 minuti di agonia nella cella della morte in attesa di esecuzione. Senza che gli dessero le poche settimane in più che i legali chiedevano per «provare» la sua innocenza. Aveva dormito solc. 10 ore negli ultimi tre giorni, impegnato al telefono nel tentativo di ottenere tramite i media quel che gli avevano negato i tribunali. In queste condizioni il test alla macchina della verità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. «Stanotte viene assassinato un innocente. Quando la mia innocenza sarà provata spero che l'America si renderà conto dell'ingiustizia della pena di morte, così come se ne sono resi conto tutti gli altri paesi civili». Queste le ultime parole di Roger Keith Coleman, il 174mo giustiziato negli Stati Uniti da quando la pena di morte era stata ripristinata nel 1976. È morto calmo, stringendo i pugni, dopo undici anni e 26 minuti di agonia in attesa dell'esecuzione.

dalla Corte suprema all'ultimo appello presentato alle 22.59. La risposta era stata di procedere. Le sei guardie avevano messo meno di un minuto a legarlo alla sedia elettrica e mettergli in capo la maschera di cuoio nero attaccata agli elettrodi. Qualche secondo per il cappellano del carcere, che gli ha baciato la fronte. Alle 23.19 la prima delle due scariche di 1.750 volt, con nuvoletta di fumo e orrenda puzza di bruciato dalla gamba destra. L'hanno pronunciato morto alle 23.38, dopo la terza scarica, quella «di grazia».

Coloro che avrebbero potuto fermare anche all'ultimo istante l'esecuzione, il giudice capo della Corte suprema

William Rehnquist, il suo numero due Anthony Kennedy e il presidente Bush, erano in quel momento allo stesso tavolo, all'ambasciata canadese a Washington, ad un pranzo di gala in onore del premier Brian Mulroney. Si erano visti i giudici alzarsi diverse volte, l'uno o l'altro, per andare in un'altra sala a rispondere al telefono, infine assentarsi insieme, presumibilmente per una conferenza telefonica con gli altri giudici della Corte suprema. Sui nove giudici, solo 2 erano per accordare una sospensione, Harry Blackmun e David Souter. Erano poi tornati a tavola per il caffè e il dessert. Pizze con salame al peperoncino, biscotti al cioccolato amaro, gelato. 7-Up invece l'ultimo svogliato pasto del condannato.

Nelle 72 ore precedenti l'esecuzione Coleman ne aveva dormite forse meno di 10. Il resto del tempo lo aveva passato attaccato al telefono, a gridare la sua innocenza in decine di interviste a reti tv, radio, giornali, nel tentativo disperato di ottenere dai media quel che gli veniva negato dai tribunali. A proposito

della caterva di camion dei media, dischi da satellite tv e dei manifestanti contro la pena di morte fuori dal carcere, aveva avuto persino una battuta di spirito: «Se fosse una campagna elettorale avrei stravinto». Poi aveva smesso, sopraffatto da un crollo psicologico, solo dopo la prova in extremis alla macchina della verità, nella mattinata di mercoledì, chiesta dai suoi avvocati e accordata in via eccezionale e senza precedenti dal governatore della Virginia Douglas Wilder.

«Questo rimuove ogni ombra di dubbio circa il fatto che la Virginia offre ogni possibilità di avere giustizia a coloro che vengono giudicati dal nostro sistema», aveva dichiarato il democratico Wilder, che già in precedenza aveva risposto no ad ogni appello con l'argomento che, dopo aver studiato attentamente le ragioni addotte dai difensori, non gli risultava ci fosse alcun elemento nuovo tale da arrestare il corso della giustizia. Molti esperti dissentono, comprese la case costruttrici degli apparecchi, c'è chi osserva che è determinante per il risultato l'at-

teggiamento di chi effettua il test (in questo caso la polizia di Richmond), anche se altri minimizzano il fattore stress, perché il responso non è basato sul nervosismo complessivo del soggetto ma sul differenziale di sudazione, battito, respiro, conduttività nervosa nel rispondere ad alcune domande anziché ad altre.

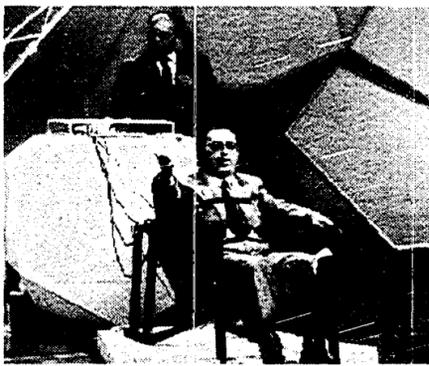
«Ma come faceva a passare il test in quelle circostanze? Immaginatevi attaccati ad una macchina nel giorno della vostra esecuzione, sapendo che se non superate l'esame morirete...», aveva detto il reverendo Jim McCloskey, il leader di un grup-

po religioso specializzato nello strappare dal patibolo condannati a morte, sulle barricate sino all'ultimo istante a fianco di Kitty Behan, l'avvocato. Entrambi poi avevano staccato il telefono nelle stanze dell'albergo Marriott, presso il carcere, in cui avevano stabilito il loro quartier generale.

È con loro e con la fidanzata Sharon Paul che Coleman ha passato le ultime ore. L'aveva conosciuta nell'83, quando lui era già nella cella della morte e lei era una studentessa all'Università della Virginia, attraverso un annuncio sul giornale del campus: «Prigio-

niero in attesa di esecuzione cerca corrispondenza e possibilmente visite. Quel che conta è la sincerità».

Dalla moglie Patricia, sorella di Wanda McCoy, la donna che era accusato di aver violentato e ucciso, Coleman aveva divorziato dopo la condanna. I familiari della vittima hanno continuato a sostenere sino all'ultimo di non avere il minimo dubbio che l'assassino fosse lui. È andato sulla sedia elettrica mentendo con la stessa faccia tosta con cui il giorno della funera si sedeva di fronte alla bara con i gomiti sulle ginocchia, dichiara un'altra delle cognate, Chen McCoy.



La vita appesa a cinque fili, ecco il «lie detector»

Per qualche minuto la vita di Roger Coleman è stata appesa a cinque fili, quelli che escono dalla «macchina della verità». Non è servito a niente. Qualunque fosse stato il responso non avrebbe avuto valore di prova. Eppure gli Stati Uniti non rinunciano all'uso del «lie detector». Ma come si può utilizzare un sistema che somiglia alle prove della verità del diritto penale barbarico?

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Curiosa ma inutile. Scava nel profondo della mente umana, ne analizza sensazioni e reazioni, cerca con metodo scientifico una verità che poi non servirà a niente. Non potrà essere usata come prova per rimettere in libertà o condannare un imputato. La «macchina della verità», l'apparecchio a cui il governatore della Virginia ha deciso di attaccare Roger Coleman poche ore prima di farlo salire sulla sedia elettrica, si è rivelata ancora una volta nella sostanza un'atroce esercitazione. Da quella valigetta di 33 centimetri per 46 da cui partono una serie di elettrodi non potrà mai venir fuori un verdetto con il valore di prova. Eppure negli Stati Uniti viene usata, strumentalizzata, i suoi risultati vengono contrapposti a testimonianze e coincidenze. Esiste addirittura un albo professionale di quanti sono in grado di usarla ma che il loro lavoro si svolge in massima parte per conto di enti pubblici (Fenagone compreso) che ritengono la disponibilità a sottoporsi alla «macchina della verità» un requisito indispensabile perché un impiegato sperdi di essere assunto.

Usata sempre e solo con il consenso dell'interessato o meglio il «rivelatore della bugia» misura le reazioni dell'individuo sottoposto alla prova secondo parametri di valutazione della respirazione, della sudorazione, della pressione e del battito cardiaco. All'inquisito vengono sottoposte dalle dieci alle dodici domande che gli vengono rese note prima di attaccarlo alla macchina. Di queste solo tre o quattro sono fondamentali. Le altre servono in qualche modo da «diversivo», distolgono l'attenzione dell'imputato e ne diminuiscono la possibilità di controllo sulla reazione. Penzini attaccati agli elettrodi provvedono a segnare su un foglio di carta millimetrata ogni variazione, anche minima. Il tracciato che ne viene fuori è la fotografia delle menzogne di chi si è sottoposto alla prova. Da quello gli esperti riescono a trarre deduzioni che, come detto, non hanno alcun valore di prova. Negli Stati Uniti, anche se qualche magistrato a volte ne tiene conto come informazione in più e dove, comunque, qualcuno si è anche inventato una «macchina della verità» che funziona a mezzo telefono e

che consente a chi la usa per soli cinque milioni (questo è il suo prezzo) di sapere se chi gli sta parlando dall'altro capo del filo sta mentendo oppure se la tensione è dovuta solo allo stress. E meno che mai in Italia dove il codice di Procedura Penale non ne considera validi in alcun modo i risultati. «Nel nostro Paese - spiega il giudice Giovanni Falcone, attualmente braccio destro del ministro di Grazia e Giustizia - non si usa perché è uno strumento inquisitorio che induce una persona a confessare anche contro se stessa. Non è poi un metodo certo. La comprensione dei risultati in modo corretto dipende troppo dalla capacità del tecnico che deve leggerli e che per farlo non può prescindere dall'emozione che deriva da domande di un certo tipo. Ho visto molto spesso usare la «macchina della verità». L'unica vera utilità l'ho riscontrata quando è stata applicata a gente che aveva deciso di collaborare con la giustizia. È il caso di Buscetta le cui dichiarazioni si sono rivelate attendibili in tutto». «Un meccanismo legato a reazioni psicologiche ed emotive non può costituire una prova certa ed è, dunque, contrario a tutti i nostri principi giudiziari» dice Davide Iori, sostituto procuratore della Repubblica di Roma. «Su questo punto il nostro sistema di diritto è più avanzato di quello americano. La prova della macchina della verità somiglia alla prova della verità del diritto penale barbarico. Basta immaginarsi le condizioni di alterazione di un individuo che vede la sua vita dipendere da quel responso» conclude il giudice Iori.

Inutile, dannosa, disumana. La «macchina della verità» che pure è stata protagonista di una trasmissione televisiva di tre anni fa suscitando non pochi clamori, non sembra avere un futuro. La sua fama è per ora, dunque, tutta affidata al cinema che del «lie detector» ha fatto grande uso. Anche in «Basic Instinct», l'ultimo film con Michael Douglas presentato all'ultimo festival di Cannes, Sharon Stone, la protagonista possibile assassina, sospettata di aver ucciso i suoi amanti con un punteruolo per il ghiaccio, viene sottoposta alla «macchina della verità». Le prove sono tutte contro di lei ma la macchina, invece, la scagiona. La mente riesce a controllare gli impulsi e lascia il dubbio. Colpevole o innocente?

Douglas Wilder non ha neppure ricevuto l'invito di Giovanni Paolo II Il Papa: «Salvate quell'uomo» Ma il governatore ignora l'appello

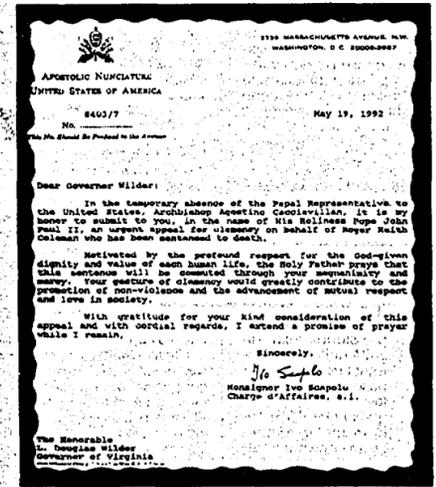
Il governatore della Virginia non ha voluto ascoltare nemmeno il disperato appello che gli era stato rivolto dal Papa: «Salvi quella vita, sarà importante per le ragioni della non violenza». Ma Wilder non ha sentito ragioni. Non ha neanche ricevuto l'incarico del vescovo che gli portava il messaggio. «Roger Coleman - racconta Henry Heller - ha affrontato la morte con dignità. Fino all'ultimo è stato sereno».

GIANNI CIPRIANI

È stato irrimediabile. Il governatore della Virginia ed esponente del partito democratico, Douglas Wilder, non ha tenuto conto nemmeno dell'appello del Papa perché fosse salvata la vita di Roger Coleman. Dopo l'esito negativo di un discutibile test eseguito con la «macchina della verità», ha ritenuto opportuno e soprattutto conveniente non intervenire più e lasciare che il boia uccidesse il minatore di 33 anni. Proprio in quegli stessi minuti, Wilder non ha voluto ricevere nel suo studio monsignor Steven Colechi, delegato del vescovo di Richmond, che era andato a consegnargli il messaggio. La lettera, molto più burocraticamente, è stata presa da un funzionario dell'ufficio di gabinetto del governatore. Una prassi che ha irritato molto la comunità cattolica della Virginia, che nelle ore precedenti l'esecuzione aveva organizzato una veglia di preghiera nella chiesa di Saint Peter.

«I fatti di Los Angeles non hanno insegnato niente. Inoltre la polizia vuole trovare un colpevole a tutti i costi e questa persona, a tutti i costi, deve essere condannata a morte. Questa non è giustizia, è una vendetta dello stato contro i deboli. Roger Coleman ha affrontato la morte con grande dignità. Hanno ucciso un innocente; hanno ucciso le speranze di un uomo che sognava solo una vita semplice...». Sono le sei del mattino, ora locale, ed Henry Heller è ancora nella sede della «coalizione per l'abolizione della pena di morte». Da poco più di cinque ore si è consumato il tragico rito della sedia elettrica ed Henry Heller,

come tutte le persone che si battono per la promozione dei diritti civili non vuole arrendersi. È ancora lì, nella sede dell'associazione. «La morte di Coleman non sarà inutile, continueremo la nostra battaglia per impedire che le altre vittime di questo Stato assassino che aspettano le esecuzioni nei rinchiusi nei bracci della morte siano salvate. Con noi c'è anche il vescovo cattolico di Richmond, Walter Sullivan. Douglas Wilder non ha voluto ascoltarci. Ha ordito quell'or-



ribabile trappola della macchina della verità per chiamarsi fuori. Ma non ha detto alla gente in quale modo illegale si è svolto quel test. I rappresentanti della difesa non solo non hanno potuto assistere al test, ma non hanno nemmeno potuto vedere quello che accadeva da dietro una vetrata».

Come altri componenti della «coalizione», Henry Heller è rimasto in contatto con Roger Coleman fino alle ultime ore. «Negli ultimi momenti Roger è stato assistito dall'avvocato

Behan - spiega - e da Jim McCloskey (l'investigatore che sosteneva l'innocenza di Coleman, ndr). Roger era rilassato, calmo. Fino all'ultimo ha chiacchierato con l'avvocato. Ha affrontato la sedia elettrica a testa alta, è stato capace di mantenere la sua compostezza. Le ultime parole sono state per la fidanzata, ma quelle frasi avevano un significato più ampio: erano un invito all'amore, alla tolleranza e alla giustizia. No, Roger non è morto invano». I rappresentanti dei movimenti per i diritti civili vogliono continuare la loro battaglia. Anzitutto per spiegare alla gente la «truffa» del test alla macchina della verità. Il governatore Wilder crede di aver compiuto una mossa vincente, dimostrando la propria intrinseca e, nello stesso tempo, cercando di far credere di essere una persona magnanima, pronta a impedire la morte di

un innocente - sostiene Henry Heller - Non è vero nulla. Si trattava di una mossa cinica e noi abbiamo paura che l'opinione pubblica si faccia incantare. Racconteremo come sono andate veramente le cose, come sono state respinte tutte le richieste della difesa, come Roger sia stato sequestrato per tutto il tempo del test e sia stato impedito che una persona a lui amica gli fosse al fianco».

La carica emotiva è forte e Henry Heller scoppia a piangere. «Scusate, sono molto provato, non dormo da due giorni. Sento solo molta rabbia per quello che accade nel mio paese, per lo sporco gioco politico che c'è dietro queste esecuzioni. Ma bisogna andare avanti. Stamattina la televisione ha trasmesso un servizio su una dimostrazione che si è svolta in Italia per protestare contro l'uccisione di Coleman. È un fatto molto importante e voglio ringraziare tutti coloro che in Italia, la gente, i giornali, hanno impedito che questa tragedia fosse circondata dal silenzio».

In Cina 25 esecuzioni spettacolo con un colpo alla nuca

PECHINO. Purtroppo in Cina la condanna a morte è un avvenimento terribilmente ordinario. Non passa giorno senza che in una grande città del sud o in un piccolo villaggio del nord non ci siano una sentenza della Corte e l'immediata esecuzione. Quasi sempre la lettura del verdetto avviene in pubblico, qualche volta alla presenza di migliaia e migliaia di persone, come è accaduto qualche mese fa nello Yunnan dove fu uno spettacolo per quarantamila abitanti la condanna a morte di alcuni trafficanti di droga. Qualche volta l'esecuzione della sentenza viene sospesa per due anni durante i quali il condannato può

dare segni di «buona condotta» e vedersi tramutare la pena di morte in carcere a vita. Lo stillicidio giornaliero viene ogni tanto interrotto dall'annuncio di una bella «informativa» di sentenze. È accaduto l'altro ieri a Canton, nel sud, dove trenta persone sono state condannate per vendita di droga e prostituzione e venticinque sono state immediatamente giustiziate. Di solito, pronunciata la sentenza, vengono espletate molto rapidamente tutte le formalità per confermare l'identità dell'imputato e l'esistenza o meno di motivi di annullamento. Poi il condannato viene portato in qualche sottoscala oppure in qualche lontana lo-

LINA TAMBURRINO

calità all'aperto e viene ammazzato con un colpo di pistola alla nuca. Decenni fa i familiari dovevano pagare il prezzo del bossolo. Oggi devono pagare l'uma nella quale vengono messe le ceneri del parente giustiziato.

L'ampio uso della pena di morte fa parte della tradizione e della cultura del popolo cinese, il quale, contrariamente ai luoghi comuni accreditati in Occidente, ha un fondo di crudeltà e di durezza senza dubbio frutto anche della sua secolare e disperata lotta per la sopravvivenza. Ma ancora oggi la pena di morte continua a

giocare un ruolo di primo piano nella lotta che le autorità cinesi hanno ingaggiato contro la criminalità oramai dilagante non solo nelle ricche zone del sud. Lo scorso anno solo per detenzione di droga sono state condannate a morte o al carcere a vita 866 persone. A Shenzhen sono stati giustiziati alcuni grossi trafficanti di eroina di Hong Kong. Fino a qualche anno fa i condannati, insieme, venivano messi su un camion che faceva il giro della città o del villaggio perché tutti potessero vederli, conoscere il loro delitto, apprendere la lezione. Questa barbara usanza

è stata abolita. Ma la sentenza pronunciata davanti a migliaia di cittadini e l'esecuzione immediata che può essere facilmente immaginata nei suoi particolari macabri ne sono in qualche modo la continuazione. Oggi in Cina si può essere condannati a morte non solo per detenzione di droga (bastano 50 grammi di eroina), anche per violenza carnale, rapimento e vendita di donne e bambini, organizzazione della prostituzione, minaccia alla sicurezza pubblica. Spesso vengono condannati a morte anche persone responsabili di furti, contrabbando o gioco d'azzardo di grosse dimensioni. O di corruzione, come è ac-

caduto recentemente per un alto funzionario delle ferrovie. Secondo la legge penale cinese può essere punito con la pena di morte anche il reato di «controrivoluzione», definito come tale qualsiasi atto diretto a rovesciare il regime socialista. All'indomani del 4 giugno dell'89 sono stati infatti condannati a morte alcuni dei «controrivoluzionari» che avevano dato alle fiamme un treno a Shanghai e dei carri armati a Pechino uccidendo due soldati.

Se a Hong Kong - la colonia inglese che tornerà alla Cina nel '97 - la pena di morte è oggetto di intenso dibattito, non accade lo stesso in terra cinese. Dal novembre del '66 ad oggi i tribunali di Hong Kong hanno condannato a morte 292 persone, ma per 249 di loro la pena è stata mutata in carcere a vita e 43 stanno ancora trascorrendo i famosi due anni di «attesa». In Cina, al contrario, alla pena di morte viene assegnato un compito molto preciso: convincere che quel crimine non deve essere commesso. Come ben si sa, questo effetto deterrente non c'è affatto. E non a caso in Cina c'è un incremento tanto della criminalità, con l'apparizione oramai di bande organizzate, quanto delle condanne a morte che a quanto pare non spaventano nessuno.

